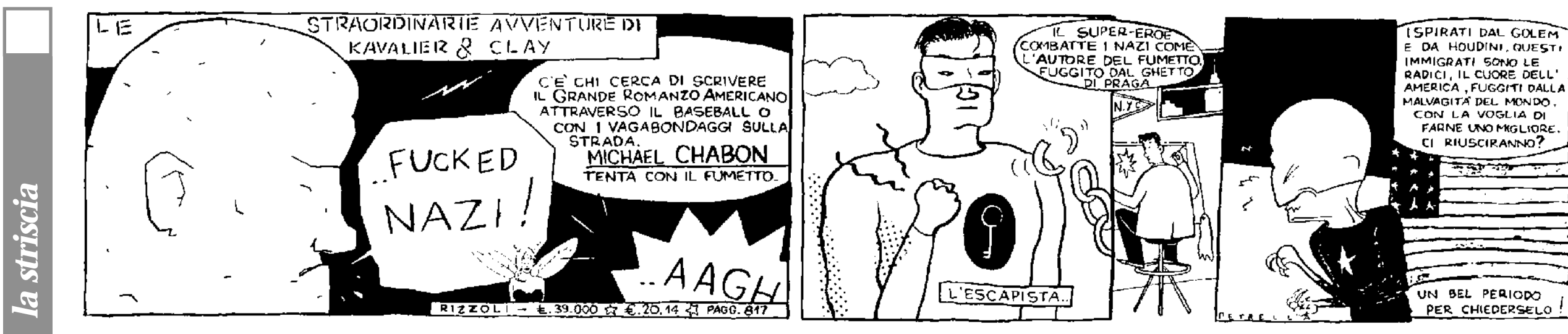


sabato 20 ottobre 2001

orizzonti | libri

l'Unità 29

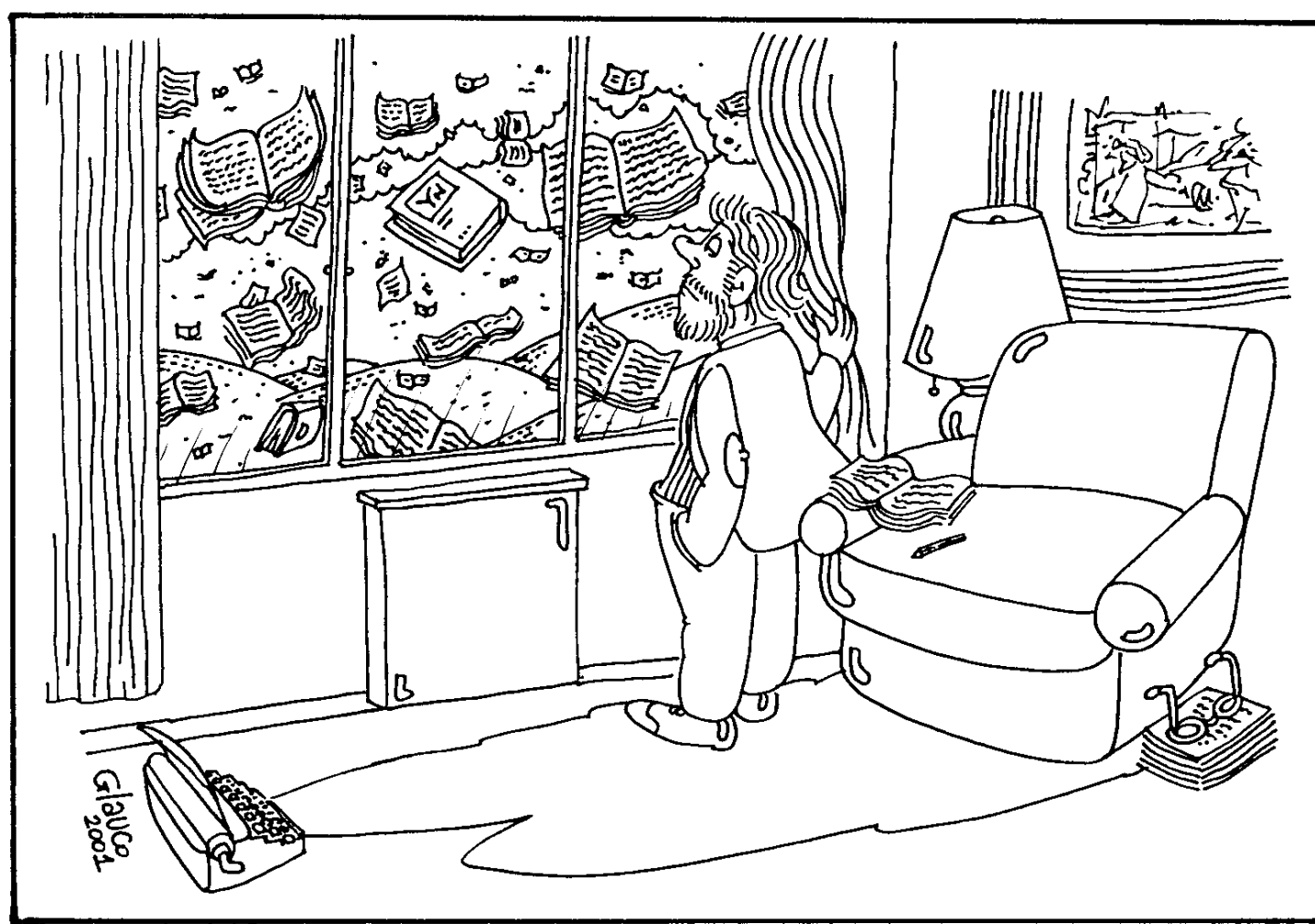


# King, contaminati e salvati dai sogni

Un quartetto di «buoni» in lotta con alieni e militari ottusi nel romanzo del maestro horror

Alberto Rollo

Parare che sia fondamentale essere kingiani «della prima ora» per poter aver voce in capitolo su Stephen King. Così Antonio D'Orrico su *Sette*, il settimanale del *Corriere della Sera*. Pare che ci siano dei kingiani «della seconda ora», quelli che sono riusciti ad apprezzarlo solo dopo l'incoronazione planetaria, al di là del brivido e della paura. Personalmente non sono un kingiano e faccio fatica ad accettare l'intento classificatorio, ma leggo questo narratore molto prolifico, talora straordinario, qualche volta irritante (soprattutto quando non capisce un genio come Stanley Kubrick). Esco dalla lettura de *L'Acchiappasogni*, ultimo romanzo di Stephen King, (che secondo D'Orrico appartiene a una fase discendente dell'autore) con un senso di soddisfatta fatica. *L'Acchiappasogni* è un disordinato capolavoro. King vi convoglia dentro uno sterminato repertorio di idee e, in qualche modo - anch'esso disordinato -, dimostra che se si temeva, dopo la tragedia delle Twin Towers, di sentir scricchiolare la macchina dell'immaginazione - soprattutto se legata a paure universali, catastrofi, riverberi apocalittici - da uno scrittore vero saremo pur sempre contraddetti. E King è uno scrittore vero, un vero scrittore popolare. La storia è quasi riassumibile in una massima: le buone azioni compiute nell'infanzia e nell'adolescenza salvano la vita, ma salvano anche il mondo dalla distruzione. E si potrebbe aggiungere un'altra scomodando Shakespeare: «siamo fatti della stessa materia di cui sono fatti i sogni». Henry, Jonesy, Beaver e Pete hanno strappato all'ingiuria fisica e morale il piccolo Duddits, un down dagli occhi azzurri con virtù telepatiche trasmissibili. Da quel giorno epocale, i quattro amici hanno continuato a frequentare Duddits e soprattutto hanno più volte avuto occasione di «vedere la riga», di attingere a una segreta trasparenza telepatica che li ha tenuti insieme per tutta una vita. Ora sono vicini alla quarantina, Henry è uno psicanalista senza motivazioni che coltiva l'idea del suicidio, Jonesy un professore di storia recentemente uscito da un incidente che l'ha quasi ridotto in fin di vita, Beaver, un cuor contento con un matrimonio fallito alle spalle, Pete un venditore d'auto alcolista. La giovinezza è lontana ma ogni anno si trovano per una rituale caccia al cervo nei boschi del Maine, ospiti nel cottage del padre di Beaver. E proprio in quei boschi atterrano o meglio fanno la loro comparsa virale, gli alieni, i «grigi». Non sono simpatici ET, tutti telefono-casa, e la loro alterità è solo in parte un'alterità fisica (non a caso si dimentica presto l'atterraggio dell'astronave e certa loro grigia consistenza). Una cosa è certa: sono cattivi, come quelli del cinema di una volta, ma non se la passano tanto bene e soprattutto non hanno idea di cosa siano gli uomini, di come «funzionino». Ciò detto, il loro obiettivo è pur sempre quello di



dare scacco matto al mondo. Come? Insienuandosi dentro gli umani, contaminandoli e proliferando in loro come orride creature che nel romanzo sono battezzate «donnole di merda». Sono anche responsabili del diffondersi di una inquietante telepatia: i contaminati si ricoprono progressivamente di una muffa rosso dorata (il byrus, l'essenza della vita) e vedono, sentono in contemporanea ciò che gli altri vedono e sentono. Una condizione devastante per la gente comune ma non per i nostri quattro amici che, in maniera diversa, hanno continuato a viverla nel legame emotivo con Duddits. Ed è proprio in uno di loro, Jonesy, che l'entità aliena, battezzata per comodità Mr Gray, si installa onde penetrare nel disgraziato pianeta terra. Ma Jonesy, dapprima guidato dal suo invasore, si rende conto di poter a sua volta eserci-

Lo scrittore usa un bricolage culturale e lo mette al servizio della storia e di una macchina narrativa ben oliata

tare un certo potere, a patto di salvare dal saccheggio interiore aree che Mr Gray non può né sa intendere e che hanno a che fare con la memoria, la giovinezza, e la bontà. Duddits, il puro affetto, la pura emozione, l'amico segreto (che ora, adulto-bambino, è consumato dalla leucemia) diventa simbolicamente e materialmente lo scudo e l'arma contro l'aliena volontà di distruzione. Ma c'è un'altra volontà distruttrice che, nel frattempo, sta operando ed è quella militare, incarnata dal comandante Kurtz, già responsabile di massacri in Bosnia e durante la guerra del Golfo. L'obiettivo di Kurtz è sterminare i contaminati e non contaminati, comunque tutti i cacciatori e residenti della zona, già rinchiusi in un campo di concentramento. Ma è lì che Henry, sopravvissuto al suo progetto suicida, alla disperazione di sapere due dei suoi amici uccisi e al bosco ammorbato da una mefitica nube fra animali in fuga verso i margini della foresta, è lì che Henry riesce a contattare l'assistente di Kurtz, Owen Underhill, sottrattosi alla furia omicida del capo, e a proporgli di dare la caccia a Jonesy-Mr Gray, unica soluzione possibile per debellare il nemico-alieno. Ma Kurtz è troppo ottuso per

**L'Acchiappasogni** di Stephen King  
Sperling & Kupfer  
pagine 680  
lire 34.900  
Traduzione di Maria Teresa Marengo

mollare il comando delle operazioni a un suo sottoposto. E così comincia un triplo inseguimento, Jonesy-Mr Gray inseguiti da Henry e Owen, Henry e Owen inseguiti da Kurtz, e l'alieno dentro Jonesy all'inseguimento del sogno che Jonesy tiene nascosto in un irraggiungibile recesso dell'anima o della mente o della psiche, non importa. I temi che King mette in gioco sono molti e lo fa con la sapienza ma anche un'insolita, ruvida freschezza. King non è lo scrittore onnicomprensivo ottocentesco, è lo scrittore compagno di strada, sempre a metà fra eventi e personaggio, fra personaggio e lettore: lui organizza, dispone, prepara, muove materiali noti, non fa finta di reinventare un mondo, utilizza il noto, e tutto ciò che è utile all'identificazione: il cinema, la musica, la letteratura, la cronaca. Le situazioni sono spesso «come» le abbiamo viste altrove, e ce lo dice. Da buon post-postmoderno mette il bricolage culturale al servizio della storia, lo usa per scandire i tempi, per oliare la macchina della narrazione. Scherza su somiglianze parentele prossime colte all'interno della cultura di massa (*Alien*, citatissimo, gli serve per dare un nome popolare, Ripley, alla muffa che cre-

sce sui corpi umani. Kurtz è un esibita parodia di Conrad certo, ma ancor di più di Marlon Brando in *Apocalypse now*). E mentre sciorina tutto questo grande Barnum avverti il tic-tac di un sovrano - questo sì - controllo della macchina narrativa, gli anticipi e le pause, i flashback. Le coordinazioni temporali, il montaggio, gli stacchi, i riavvii. E tu lettore hai la sensazione di non essere mai abbandonato. *L'Acchiappasogni* forse non è libro che ha a che fare con il brivido doc, recita il genere, rispetta il codice ma piuttosto che all'orrore dell'orripilante sembra puntare allo spavento di perdere la propria strada, di essere privati di qualcosa o qualcuno: di certe alle limpidi e ristoratrici, di certe complicità primaverili della vita, di certi volti, eventi, schiocchi di dita del caso. L'orrore c'è e si insinua là dove si viene soggiogati da una volontà

Il libro non ha a che fare con il brivido «doc» ma punta sullo spavento di perdere la propria strada, di essere privati di qualcosa

aliena - il cancro devastante che viene da lontano - o da una volontà alienata - il cancro della guerra, della violenza militarizzata. Rispetto all'orripilante, King sembra addirittura consapevole che la «donnola di merda» sia materiale di scarto, immaginazione di terza mano, una sorta di omaggio parodico al genere. La macchina narrativa marcia su un triplo binario temporale: i tre giorni della caccia e dell'inseguimento (che è l'ora e qui del romanzo), gli episodi relativi al magico 1978, quando il quartetto «fa» la sua buona azione ed entra nell'«acchiappasogni», il tempo interiore dove prende forma il conflitto umano-extraumano (non senza un gioco di seduzioni, intese, provocazioni fra invaso e invasore). Da questo taglio multiprospettico e nel «trucco» che lo muove - la salvezza di un nucleo aborale di umanità buona - discende la fascinazione affabulatoria. Sul fronte dell'orrore, più forte di quello alieno (non è in gioco uno scontro fra civiltà ma semmai di speculari malattie dell'esistere) emerge adamantino, evocato con sin troppa realistica nettezza, quello dei signori della guerra: Kurtz, marionettistico quanto si vuole ma agghiacciante e memorabile quando di fronte ai contaminati da sterminare si trova a concludere che «i civili sono solo dei civili. Se li devi bruciare, prendono fuoco facilmente».

Bruno Gravagnuolo

In libreria «I nuovi barbari», acuto e divertente pamphlet di Roberto Weber, sulle dinamiche e gli orientamenti elettorali degli italiani

## Ma che destra e sinistra, qui comandano le tribù

I centrosinistra si liberi dal fantasma dei «nuovi barbari». Perché quei barbari tanto nuovi non sono, e allignano a frotte anche nelle sue file. Questo il messaggio in sottofondo dei *Nuovi barbari*, (Baldini&Castoldi) strano e stimolante pamphlet di Roberto Weber, consulente per l'analisi dell'opinione pubblica con i governi D'Alema e Amato e tra i fondatori di People Swg, famosa società di sondaggi. Strano, nel senso di atipico zibaldone ricco di grafici. E costruito all'incrocio di generi e linguaggi diversi. Pamphlet sportivo, sociologico, di narrazione, politico. Che si vale persino del parere di Gigi Riva in persona, convocato a spiegare in chiave calcistica la débacle dei due premier giubilati, D'Alema e Amato. Un gioco? Sì, ma non solo. Perché il pamphlet c'è. Ed è politico della più bell'acqua, benché vario e godibile. Dentro c'è intanto la tesi già accennata sul fantasma da fuggire dei «nuovi barbari». Weber ne è convinto. Fu un errore, da parte di Rutelli & Co., demonizzare il Cavaliere, agitando conflitto di interessi, tare

illegali della sua figura, e sua scarsa credibilità all'estero. E qui l'autore evoca il ruolo di Lut-tazzi, sponsor tv del libro di Travaglio sull'*Odore dei soldi*. D'altro canto per Weber anche il Cavaliere, caduto nella trappola rissosa, pagò il suo obolo all'accanimento manicheo contro i «comunisti». Finendo col perdere consensi che resero meno trascinante la sua vittoria il 13 maggio. E tuttavia viene da obiettare: vero, Rutelli non sfondò. Però recuperò molte posizioni nel rush finale. Al punto che la Cdl perse rispetto alla somma Polo-Lega del 1996 oltre un milione di voti. Mentre l'Ulivo, più Di Pietro, più Rifondazione tenne alla grande, successo della Margherita a parte. Dunque la campagna anti-Cavaliere fruttò, benché non decisiva. Ma la tesi opinabile di Weber - per essere compresa - va inserita altresì in un ambito più

ampio. Quello delle «tribù» variegata degli elettori italiani, combinata con i dati più generali sulle «issues» di fondo che accomunano popolo di centrosinistra e centrodestra. E che vien fuori da tali scenari comparati? Essenzialmente il tratto ibrido e «sanguemistico» di ciascun raggruppamento per mentalità: «orgogliosi di sinistra», «decisionisti», «liberisti», «meritocratici», «antieuropei», «moderati illuminati». Tribù fluide, a loro volta suddivise in Weber da una mega partizione «etnica» risalente agli anni della guerra fredda: «uomini delle colline» (moderati di destra) e «uomini delle praterie» (progressisti di centrosinistra). Il giochino è interessante, poiché fotografa con im-

**I nuovi barbari** di Roberto Weber  
Baldini&Castoldi  
pagine 120  
lire 18.000

maginazione sociologica la scomposizione fluida del consenso per tematiche. E non per ceti o appartenenze ideologiche. Senonché, se diamo un'occhiata ai «valori» classici portanti, su cui lo stesso Weber classifica tutto il popolo elettore, vien fuori che solo il 44% di esso vuol ridurre e privatizzare il Welfare. Solo il 45% vuole il presidenzialismo. Solo il 47% privilegia civilmente la religione cattolica. Solo il 47% è meritocratico. E soltanto il 43% è per lo «sviluppo ambientale compatibile». Mentre gli unici punti di vera unità tra gli italiani sono questi: ordine e sicurezza, 77%. Valore della Resistenza, 56%. Autoriconoscimento di sé come italiani in quanto «cincici», 50%. Il che forse

implica un certo conservatorismo di fondo, forse. Unito però a una divisione sociale forte sul modo di ripartire oneri e benefici della modernità. Dove spiccano diffidenza e ostilità verso il liberismo e grande propensione per un sistema di garanzie universalistiche. Tutto ciò significa che il blocco di centro-sinistra in senso lato (con Di Pietro e Bertinotti) sarebbe stato maggioritario. E lo confermano anche i dati elettorali. E che se la convergenza verso il «centro» esiste (il centro è ubi-quo, come i «barbari») essa non annulla però la grande linea divisoria destra/sinistra. Come lo stesso Weber non si stanca di ripetere, nel momento stesso in cui racconta la «solitudine» di Rutelli e la sua incapacità di fungere da regista, al contrario di Berlusconi che gioca da vero pivot, capace di cucire a centrocampo

tutti i settori del suo schieramento. Ecco, è qui il vero punto forte del libro. La descrizione della vittoria berlusconiana in quanto politica, non già mediatica. Conseguita dal Cavaliere rinsaldando radici e alleati. Col valore aggiunto sia del proporzionale che del maggioritario. Vince insomma una coalizione di partiti distinti, che marciano divisi e colpiscono uniti. Perde un Ulivo rissoso, e senza nitida geografia di autonomie al suo interno. Ulivo che - caduto Prodi per colpa di Rifondazione - prima liquida D'Alema, poi Amato. E infine gioca in solitudine leaderistica: con un Rutelli incapace di assemblare vera coalizione, anche elettoralmente. In conclusione, tutto quasi perfetto nell'analisi di Weber. Salvo l'eccesso di importanza ascritto alla «demonizzazione» di Berlusconi (per nulla «moderato», viste le rogatorie, le leggi successorie e quant'altro). E salvo una lacuna analitica: i Ds. Quanto ha contribuito il declino dei Ds alla sconfitta? Questo Weber non lo spiega. E tuttavia come poteva vincere una coalizione europea riformatrice, con una forza socialista «portante» dal profilo ancora così incerto e oscillante?